

Graziano Gala

## Il ciclo dell'acqua

Ricordare tutto è una forma di pazzia.

B. FRIEL, *Traduzioni e altri drammi*

*Signore, gradisce dell'acqua?*

La signorina, molto gentile, cercava di metterlo a proprio agio, come se ancora ci fosse bisogno di agiare persone del suo calibro. Non era più tempo di preoccupazioni: adesso siamo arrivati. Se lo ripeteva, giaccato e composto, Nello Biastèna, ma vai mai a capire se co' sta gente che scrive li libri puoi stare tranquillo, quando si parla, che quella è gente che ride ma dopo ricorda la morte del padre e pianga, può essere pianga: gente così, meglio alla larga. Ma vuoi le giacche, vuoi le sedie, vuoi le gambe – incrociate, di tre quarti, scoperte alla caviglia – vuoi Edy Tore che aveva sgrassato nel riso un *che cazzo ci fotte/annoi/jamm'allu Sbréga*, vuoi lasignorinamoltogentile che aveva abbozzato un *signore, gradisce dell'acqua?* – Biastèna s'era convinto: siamo fuori pericolo. Il pericolo c'era stato, negli anni passati, quand'era solo Nello e se la scassava al mercato con le cassette di frutta *alle cinch'e matina, orario d'i strunzi*, come piaceva dire al principale, ma adesso queste cose sono passate e non sarebbe neanche il caso di scriverle qui, anche perché tutto procedeva, il libro vendeva, un signore versante serviva dell'acqua e la mamma diceva che le persone tengono due momenti nella vita: quando metti l'acqua nel bicchiere / quando la devi solo bere.

Ci pensava, e quasi rideva, Biastèna, di quei sorrisi da scrittori, che non capisci mai se è un momento sognante o un altro pagante – che è bello guardare nel vuoto, ma ancora più bello vedere la cedola dell'Edy Tore ed andare a fare la spesa.

Eppure, mentre il pubblico si raggrumava tra le sedie – ma la luce era troppa e scuriva la gente, quanta gente non si capiva, non si poteva sapere, con le luci fattapposta per accecare e tenere il mistero, ché la luce che rischiarava è ormai superata, cosa da milleottocento: la luce, oggi, deve incupire. Eppure dicevamo – **checcazzo, devi restare concentrato quando pensi, Biastèna, sennò mi fai mettere i punti alla cazzo!** – eppure, **eccoci scusate**, in tutto questo benessere giaccato trequartato scavigliato, eppure, signorinamoltogentile ancora chiedeva:

*Signore, gradisce dell'acqua?*

Ed ingoiare un'altra bicchierata, che signoreversante riannacquava.

Ma questo bere non bastava – ed erano due: *molto gentile, grazie, molto gentile, ma Nellino mio, così finisce che ci pisciamo addosso alle settemila battute, basta bere, specie acqua, per cortesia* – perché al Biastèna ringraziante in attesa della prima domanda sul testo, quella che tutto scoperchia e tutto sbaraglia – **la prima domanda, Nello, mi raccomando la prima domanda** – signorinamoltogentile, impugnata la presa, agguantato il microfono caldo di fischio – **le casse perdio, sistemate le casse** – accigliata diceva:

*Signore, gradisce dell'acqua?*

Scherzo, doveva trattarsi di scherzo, uno degli scherzi che fanno agli autori che vanno allo Sbréga: a lui era toccato quello dell'acqua. Meglio l'acqua, pensava il Biastèna, del sale: *è sale*,

*fa male* – recitava il poeta. Ma al terzo bicchiere scivolante nel petto – **del bagno, Nelli, chiedi del bagno** – la capacità d’assorbimento del liquido iniziava a pesare, il corpo a zupparsi: non era l’acqua però, era il nervoso, sgocciolato leggero all’altezza dei lembi, sudore che sgorga al ritmo d’ascelle – **ma davvero hai scritto ascelle? Grazie, sì nu strunz**. La guardava Nello, la guardava: in questi casi chi presenta accorre in soccorso, ma signorinamoltogentile se ne fotteva tre quarti e insistente faceva segno al bicchiere senza più dimandare:

*Signore, l’acqua.*

Il quarto, di forza. Pareggiato di nuovo all’altezza dell’orlo appenappoggiato.

*L’acqua*. Senza dire neppure signore, con signorinamoltogentile diventata signorinamoltoinsistente.

E da lì nu scatafasciu d’acqua ‘mmocca, improvviso, non annunziato, una secchiata addosso gettata da signoreversante ora irrorante. Risate, nel buio delle luci fattapposta, e lo scherzo che è bello ma mo’ ‘nc’iti cacatu lu cazzu – **Nello, alzati, ce ce ne andiamo**.

*La prego, mi rivolga la prima domanda*. Diceva il Biastèna tuttobagnato, cane di pioggia davanti alla porta. *La prima domanda*, ripeteva senza dire *la prego*, per fare capire che va bene lo scherzo ma a lungo non tanto. **Bravo Nello, difenditi**. E signorinamoltoinsistente, cartellina alla mano nasino all’insù, la prima domanda la rivolgeva davvero.

*A quando l’ultima doccia?*

N’atra scafasciata d’acqua ‘nface da signoreirrorantenonpiùversante, pubblico: divertito.

Risate a tremalaterra.

*Ma veramente io ...* Fil di voce il Biastèna – **Nello, mi dispiace, ma qua non decido più io. Magari, Nelli, magari** – a resistere: qua bisognava andare allo Sbréga. Tuttogocce, rispondeva, *trenta minuti prima di salire sul palco*.

*Mendace, ne sento l’odore!* Recitava signoreversanteoraparlante: autra sicchiata ‘nguollo, lavaggio in filodiffusione, pubblico: rumoreggiante, Edy Tore in sottofondo battente le mani: *chiste so’ tutte copie vinnute! Jamm’allu Sbréga!* Rumore, dalla platea, di tappo saltato di spumante. Pubblico pagante ora tintinnante: rumore di bicchiere nei pressi d’Edy Tore – ipotesi di calca. Festeggiata partecipazione a premio nazionale.

*Ma io ...* Ci provava Biastema, **ma che cazzo ci vuoi provare, Nelli, non vedi che stiamo finendo a schifo**, ci provava, a far valere le proprie ragioni, ma vuoi la zuppa, vuoi lo sguàl-cio, vuoi le scarpe, **avevamo perso la credibilità che tenevamo all’inizio, o la sicurezza, all’inizio manco mi ricordo, cosa tenevamo, Nelli**.

*Fermi tutti, vi prego* – ripristinava la signorinamoltoinsistente fu signorinamolto-gentile: *abbiamo una domanda*.

Dal pubblico, chissà come chissà dove, che la visibilità era cieca e l’acqua in faccia pure l’annebbiava, un ditino puntuto spuntava, dito anonimo di spettatore inconoscibile, ma sempre dito era, che poteva rimettere la barc’apposto e i remi in barca: un microfono guadagnava posizioni tra le sedie cincinnate di cristalli.

*Io ho una domanda* – diceva ditinopuntuto – e Diosolosa quante cose poteva rimettere a posto con quella domanda:

*Scusi, ma lei, non si vergogna?*

Eccolo, il precipizio. Al Biastèna gli era venuto un ricordo, un ricordo di quanto a scassare le verdure si sudava come i porci pure *alle cinch’e matina*, pure all’orario d’i strunzi, per tornare poi alla casa, **che tu la chiami casa, noi la chiamiamo cadere**, e vedere che l’acqua non c’era, che vuoi il caso vuoi la sorte la mamma diceva *Nello, amore mio, devi scassare più casse che sti strunzi dell’acquedotto ci hanno staccato l’acqua e ci dobbiamo arrangiare come a Cristo comanda* e che vergogna, vi giuro, che vergogna, andare dalla vicina a vedere se per caso tenesse un po’ di bagno per fare un po’ di doccia. E allora un deodorarsi e uno spogliarsi e un rivestirsi alla megliopeggio sperando che poi a scuola nessuno si accorgesse dell’errore capitato alla fami-

glia, colpevole di aver messo figli al mondo sprovvisti di denaro, costretti a lavorare alacremente e a lavarsi qualche volta. E un professore convocante in vicepresidenza, che a naso mezz'offeso, appartato ti diceva:

*Scusi, ma lei, non si vergogna?*

*Dove va?* Urlava signorina a Nello abbandonante, *dove va*, ripeteva disatteso ditino dimandante. *Dove va*. Diceva Irrorante ma senza interrogare, con canna di fucile appoggiata quasi al volto. *Lo prema, la prego, lo prema*. Diceva Biastèna appellandosi al grilletto, che uno può scrivere e sgiacchettare e scavigliare, ma con quell'acqua e quel sudore e quel dolore capiva che, se uno ha scassato le casse ed ha puzzato, sempre sudore e fatica resta, ché gli scrittori, quelli veri, non hanno mai puzzato, ché gli scrittori, quello veri, non hanno lavorato, ché gli scrittori, quelli veri, quando scrivono è fatica – o almeno lo si pensa. E mentre tutto crollava e Irrorante premeva e l'arma sparava un getto detersivato e Edy Tore diceva *nun è buono, nun è buono, gente accusi nun vince 'o Sbrèga* a Nello, Nello e basta, senza Biastèna, veniva voglia di correre, e di scappare, e di tornarsene a scassare al mercato che tanto quello era il posto per lui, solo che al procedere e al camminare il piede non veniva e l'acqua scivolava e il palco era piscina, a furia di secchiate.

Nello, senza saperlo, si trovava liquido a terra, steso lungo lungo, con gli occhi mezzichiusi, con così tanta acqua gratis che l'acquedotto non staccava, ché spogliarsi e lavarsi, veniva naturale.

E mentre strofinava e grattugiava e ripuliva la terra sopra il corpo e il sudore dalle casse e la mamma su dal cuore una voce, lenta lenta, lo acchiappava per le orecchie, una mano, dolce dolce, a sfiorare le ginocchia, come quando si risveglia un bambino addormentato.

Il palco era asciutto, la luce accecava – ché le luci luminanti sono superate – un pubblico supposto.

Una signorina, molto gentile, cercava di metterlo a proprio agio:

*Signore, gradisce dell'acqua?*

Un uomo, versante, la serviva.

Nello respirava, tra occhi interroganti.

Un ditino, nel silenzio, era pronto a dimandare.